

## LETTERE DI GIOVANNI BOVIO A FRANCESCO PAOLILLO

---

La città di Barletta si gloria di molti eletti ingegni che ne hanno sempre onorato il nome e con le loro opere alimentata la fama. Essa, in questi ultimi tempi, va superba dei fratelli Michele e Saverio Baldacchini, filosofi, letterati, poeti; di Giuseppe De Nittis, che, al pari dei pugliesi Toma, Netti, Altamura, fu tra i pittori più celebrati d'Italia; nonchè d'una pleiade di astri minori, tra i quali son degni di essere ricordati, con Sabino Loffredo e F. S. Vista, i fratelli Benedetto e Francesco Paolillo. Di Benedetto che fu storico autorevole e delle cose patrie acuto e solerte indagatore, io che della sua amicizia molto mi piacqui, dirò il meglio che per me si potrà in altra circostanza, in cui gli sarà reso dai suoi concittadini quel più di onore e di riconoscenza che gli è dovuto. Qui parliamo di Francesco.

Egli aveva a 16 anni conseguito il diploma d'insegnante nelle scuole elementari. Benchè alle prime armi, non aveva esitato a cimentarsi in vivaci polemiche con Vittorio Imbriani e Edmondo de Amicis, difendendo contro il primo l'abate Fornari e sostenendo, in opposizione dell'altro, la tesi che dalla lettura del vocabolario, nonchè ottenere vantaggi nello scrivere italianamente, c'era d'aspettarsi una letteratura di maniera. Nel 1882 si laureò in lettere italiane, ma non rinunziò all'insegnamento dei fanciulli e si tenne pago e soddisfatto della direzione delle scuole elementari, che egli ottenne dopo vivissima lotta, a causa delle sue idee pedagogiche, avverse alla vecchia metafisica ed alle vecchie credenze per altri posti che gli furono offerti benchè più elevati e meglio retribuiti. Agl'insegnanti, suoi dipendenti, raccomandava che, nell'impartire l'istruzione, si attenessero rigorosamente al metodo naturale che si fonda sull'esperienza e non sulle aride astrattezze, procede per gradi, dal fatto all'idea, dall'osservazione al raziocinio e non viceversa. Egli era nato educatore, e nulla di più lo esal-

tava del quotidiano appassionato lavoro diretto a fecondare nei giovani cuori i germi di quelle virtù che dovevano essere il fondamento e la guida delle sopravvenienti generazioni nell'Italia risorta. Egli voleva che gli Asili d'infanzia fossero trasformati, in omaggio al progresso delle scienze, in guisa da essere il vivaio delle scuole elementari al cui fianco dovevano sorgere delle officine, in modo che gli alunni vi potessero apprendere un'arte. Così per le classi femminili auspicava che, a compimento vi fosse una scuola speciale di taglio e di cucito dove le alunne potessero perfezionarsi nei lavori donneschi e potessero, massime le più povere, aver modo di procacciarsi da vivere onestamente. Favorevole all'insegnamento tecnico, voleva che non si trascurasse quello classico. «Un popolo, egli scrive, che consacrasse tutta la sua esistenza alle sole industrie ed al commercio e che non mirasse più in là dell'*officina* e *della banca*, quel popolo si chiuderebbe in un positivismo fin troppo *empirico* e resterebbe come estraneo alle più nobili aspirazioni ed ai più elevati ideali civili. La nostra civiltà, inoltre è innestata sul tronco della civiltà antica. Come potremmo noi senza gravi danni rinnegare la tradizione che ci lega a quel mondo?».

Ingegno critico, acuto, speculativo, i problemi fondamentali della conoscenza lo attraevano irresistibilmente. Nel conflitto determinatosi dopo il 1860, tra le diverse correnti di pensiero cui, dopo la caduta dei Borboni, la libertà del filosofare aveva aperto le porte, egli si schierò tra i positivisti i quali nell'Ardigò, nell'Angiulli, nel Sergi, nel De Dominicis riconoscevano i loro maggiori esponenti. Il professore Michele Buonvino, in un suo poderoso discorso, ha con mirabile precisione e con animo schivo da quelle esagerazioni che sono privilegio degli scrittori municipali, analizzato il credo filosofico del Paolillo ed i motivi, che lo spinsero a farsene il convinto banditore. Il Buonvino, però, a torto, insinua che il pensiero filosofico del Paolillo fosse stato influenzato da motivi patriottici, dal dissidio più che mai vivo tra la Chiesa e lo Stato. No, il nostro fu positivista e, di conseguenza, ateo, Uomo di carattere questa sua fede difese contro tenaci ostinati avversari decisi a metterlo in mala luce ed a concitargli la pubblica opinione sì da costringerlo a rinunciare a quell'ufficio cui essi, i tradizionalisti, aspiravano, per lo stipendio più che per coscienza di far meglio. Sostenitore dello Stato laico, escludeva dai programmi della scuola l'insegnamento religioso che i padri di famiglia ben potevano far impartire dalla Chiesa, che è l'organò a ciò destinato. Quanto alla morale, la religione non ne era il solo, indeclinabile

fondamento. Il naturalismo di Giovanni Bovio e la dottrina dei grandi filosofi naturalisti e positivisti degli ultimi due secoli, fino a Roberto Ardigò, egli diceva, pone a fondamento della condotta morale, la legge eterna, innegabile, indistruttibile della realtà e della verità. Ma il fondamento vero di questa morale indipendente, più che nei postulati della filosofia, era nella rettitudine della sua anima, nella condotta cristallina e pura della sua vita nel cui libro tutti potevano leggere senza arrossire. Egli aveva appreso nella casa dei suoi avi, dai suoi genitori, a praticare quelle virtù che di poi andò divulgando negli scritti e nella pratica quotidiana della vita. La scuola, egli diceva ai maestri, è per la vita; epperò non solo deve educare l'uomo, ma anche il cittadino. «Di qui, egli soggiungeva, con precisa visione dei nuovi doveri che l'unità della patria imponeva, la necessità di dare alle nostre scuole un indirizzo ed un carattere spiccatamente nazionale. Ispirare nell'animo dei fanciulli con esempi opportuni, ricavati dalla storia antica e moderna, l'amore per questa Italia; la fede sincera e piena nella sua missione civilizzatrice nel mondo, far loro acquistare la coscienza di appartenere ad una grande nazione, ad una nazione che ha tanti tesori d'arte e di dottrina e che vanta tanti eroi e tanti martiri, ecco quello che deve fare ogni educatore italiano». E questo miracolo è stato fatto da un solo uomo: Benito Mussolini. Polemista poderoso difese palmo a palmo i suoi principi e la sua azione. I suoi scritti, ammirabili per brevità e chiarezza di concetti, raccolti in due volumi sotto il titolo di *Scritti Vari*, fanno testimonianza della serietà e profondità della sua coltura, dell'autorità della sua parola e del suo giudizio nelle questioni più urgenti dell'ora, nei problemi, specialmente, più assillanti della scuola. Per questi suoi meriti, fu eletto presidente della Dante per la sezione di Barletta, e, nonostante il comitato fosse accusato a torto di propaganda contro le credenze ed i principi religiosi, accusa dalla quale strenuamente si difese, vi durò in quel nobile ufficio dal 1904 al 1913, anno di sua morte. Degli scopi della Dante egli parlò il 21 dicembre 1907 in una magistrale conferenza tenuta nella sala superiore del teatro Curci, in Barletta. Diffondere fuori dei nostri confini la lingua e la coltura della patria, combattere la vergogna dell'analfabetismo e l'ignoranza, diffondere la ragione chiara e precisa dei diritti e dei doveri di ciascuno nella famiglia, nella patria, nella umanità, ecco un compito degno di essere fornito nel nome del divino poeta.

A coloro che rimproveravano alla Dante di perseguire scopi nazionalisti in tempi in cui l'interesse della umanità sovrastava

a tutti gli altri, rispondeva che l'umanità non è una cosa astratta e come campata in aria, ma la risultante e l'unione delle varie razze e dei vari gruppi etnici, i quali tutti concorrono a formare il tessuto mirabile della civiltà. Molti illustri oratori tennero alla Dante, ad invito del Paolillo, applaudite conferenze. Ricordo Pietro Castellino, Francesco Rubichi, Vittorio Spinazzola, Raffaele De Cesare, Giovanni Beltrani, Amy A. Bernardy. La Dante di Barletta prospera rapidamente e fu merito esclusivo del Paotillo l'averla sollevata ad invidiata altezza. Queste sue virtù lo resero caro a Giovanni Bovio, come ne fanno fede le lettere che la squisita cortesia di Michele Paolillo, che io vivamente ringrazio, mi consente pubblicare. Fra questi documenti ve n'è uno che potrebbe dirsi avere un certo sapore di attualità. Alludo all'epigrafe, tuttora inedita, che Giovanni Bovio, maestro ineguagliabile in questo difficilissimo genere di composizione, dettò sollecitato dal Paolillo. Essa nel 1887 avrebbe dovuta essere murata in Berletta, e non lo fu per il *вето* opposto dal Governo. Nella lotta che la estrema sinistra conduceva con tutte le armi nel parlamento e nel paese contro l'impresa africana, Giovanni Bovio seguiva un suo punto di vista, che non poco si differenziava da quello dei suoi colleghi, da Imbriani e Cavallotti, specialmente. «Per noi, egli scriveva, un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà d'ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale, quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice, come si diffondono la luce ed il calore». Ed altrove: «la civiltà moderna determina il diritto coloniale nella qualità della terra. Dove la terra è incolta essa chiama la mano dell'uomo e stabilisce il diritto di colonizzare». Ma non tutte le nazioni possono essere colonizzatrici. «Ve ne sono che furono dalla natura destinate a rappresentare un'idea: la Grecia antica; Firenze del risorgimento e l'Italia di oggi che, succedendo al passato, deve rappresentare un pensiero. Queste nazioni, se si estendono oltre i loro confini naturali, muoiono, finiscono. Voi non dovevate invadere la terra altrui, dovevate rendere libera ogni terra soggetta e perciò la natura aveva mandato Garibaldi». L'Italia, inoltre, era impreparata economicamente e militarmente ad una guerra coloniale che tutto faceva prevedere difficile di lunga durata e che «dopo Abba Garima, non si poteva combattere senza una formidabile preparazione in cui la Nazione *doveva entrare tutta, anima e corpo*» Commentiamo! Ammesso il diritto innegabile della civiltà ad espandersi, il modo di condurre l'impresa non può dipendere che dalle circostanze, le quali, se talvolta possono con-

sentire la penetrazione pacifica, tal altra reclamano, (mi taccio dell'ibrida forma del *mandato*) l'uso della forza. Un esempio classico ci è stato offerto dall'Abissinia, barbara e schiavista, che noi abbiamo dovuto ridurre alla ragione con la potenza delle armi. Le affermazioni sulla incapacità dell'Italia a farsi colonizzatrice, avvalorate da paradossi di sapore letterario, da antitesi nascenti da studiati avvicinamenti di termini opposti e lontani, sono smentite da tutta la nostra storia romana e medioevale, segnatamente, dal fiorire dei nostri possedimenti africani; dalla valorizzazione dell'Impero Etiopico i cui progressi hanno meravigliato il mondo. Così la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato ha liquidato la strana profezia di una successione in Roma dell'Italia laica al papato, mentre in Giuseppe Garibaldi noi celebriamo l'eroe nazionale che ai popoli oppressi restituì patria e libertà. La critica bovia, però, raggiunge il segno, quando accusa il Governo del tempo d'incapacità e d'insipienza nel preparare e condurre la guerra, che Benito Mussolini, dopo anni di amare rinunzie, nonostante l'opposizione di 52 Nazioni levatesi per bassa invidia e sordido interesse a contendergli il passo, con mezzi adatti alla vastità dell'impresa, riprese: e la lite in men che si dica, fu decisa!

Bovio, nella epigrafe, inneggia ai caduti, ma auspica che le armi siano adoperate per le nazionali rivendicazioni: a compimento di patria - a redenzione di oppressi. Memorie di piccole cose; di quando l'Italia cercava faticosamente la sua via e l'uomo del destino maturava i suoi fati.

R. COTUGNO

(riservata)

Napoli, 25 maggio 83

Carissimo amico,

Leggerete ne' giornali che tutt'i deputati della estrema sinistra di Francia e la Democrazia di Parigi mi aspettano lì il 3 Giugno. Ma non posso andare, perchè il primo Giugno cominciano gli esami nell'Università di Napoli. Io non sono in grado di buttare lo scarso lucro che viene dallo insegnamento scientifico. Ho un po' di libertà nel mese di settembre. Vivete sano e date un cordiale saluto agli amici.

All'egregio Prof. Paolillo

vostro

Giovanni Bovio

Napoli, 9

Caro professore,

La vostra lettera da Bologna, dove sono stato ne' passati giorni, mi è stata respinta a Napoli. Quindi la tardanza. Ditemi se sono a tempo ancora per rendervi servizio. Sebbene, come sapete, il mio lavoro non sia scarso, pure sarò lieto di secondarvi nell'impresa generosa.

Con stima

vostro G. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 21 mag. 84

Caro professore,

Giuntami la vostra, mi sono sciolto dall'editore, perchè il vostro fine — un monumento a Garibaldi in Barletta — è nobilissimo. Barletta lo elesse deputato; Barletta è stata sempre città liberale e, data l'occasione, splendidamente generosa.

Sono lieto di concorrere all'alto fine con la pubblicazione del mio discorso detto a Pavia. Non ho da aggiungere parola, perchè così fu detto e così fu raccolto. Solo vi prego di correggere gli errori tipografici non pochi, riscontrando il Fascio col Roma.

Vi stringo la mano

Tutto vostro  
Giovanni Bovio

Napoli, 18 luglio 84

Egregio professore,

Ottimamente tutto e vi sono molto obbligato. Il proposito è degno e spero che il monumento sorga presto e degno di Barletta.

Con osservanza

dev. G. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 5 nov. 85

Egregio professore,

Ho avuto dieci esemplari dell'elegante *Secolo* (1). Tutto bene e grazie. Non ci sarebbe male se qualche libraio ne vendesse qui. Per il monumento io non ho raccomandato alcuno artista. Fatemi il favore di mandarmi altri cinque esemplari ed abbiatevi vive grazie e saluti

Tutto vostro  
Giov. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 14 maggio 87

Caro professore,

Glorificando, nell'epigrafe che vi mando, i caduti a Dogali, n'esce tale ammonimento al Governo che Barletta accettandolo, ne avrebbe lode, perchè si farebbe interprete del sentimento italiano.

Me ne direte qualcosa. Tanti saluti

vostro G. Bovio

egregio prof. Paolillo

(Ecco l'epigrafe non più murata)

ONORE  
ALLE OSSA ITALIANE  
INSEPOLTE A DOGALI  
ONDE VIENE AUSPICIO DI VITTORIA  
SE ARMI FEDE E SENNO D'ITALIA  
ORDINEREMO  
A COMPIMENTO DI PATRIA  
A REDENZIONE DI OPPRESSI  
TAL PARLA  
L'IDEALE DI ROMA E DEL SECOLO

---

(1) Il *Secolo* è un discorso che Bovio tenne a Barletta. L'autografo di questo discorso, come altre lettere del Bovio, sono presso gli eredi del prof. Paolillo a Barletta. È da notare che tale discorso non fu mai compreso nella raccolta delle opere di Bovio.